

te e ancor meno facile è formulare ipotesi o previsioni sulle prospettive future. L'impressione prevalente è di lasciarsi alle spalle una lunga fila di punti interrogativi, un intreccio di contraddizioni non risolte, sul piano interno come su quello internazionale; contraddizioni che la guerra sembra a volte soffocare, relegare in secondo piano, e a volte invece esasperare e rendere più acute. Si ha comunque la sensazione di cogliere un mutamento, una trasformazione in atto, un travaglio politico e psicologico che alla lunga renderà l'Ircn rivoluzionario forse diverso da come eravamo abituati a considerarlo. In questo senso la guerra con l'Irak è stata (ed è) un po' come un momento della verità, un voltar pagina; qualcosa, in altri termini, che ha sollecitato e messo in moto energie fino a ieri insospettite.

Pensiamo un momento alla sorpresa con cui gli osservatori di tutto il mondo hanno accolto, fin dalle prime settimane di guerra, la capacità di resistenza (ed oggi la capacità offensiva) delle forze armate regolari. La «tempesta rivoluzionaria» degli ultimi due anni (che fra l'altro ha liquidato i più alti gradi di comando) aveva dato alle forze armate un formidabile scossone, ne aveva

è stato spezzato. La notizia è stata data dalla radio di Teheran. L'emittente ha specificato che durante il sopralluogo, durato otto ore, «si è dapprima recato ad Abadan e poi nella parte

in parte sconvolto le strutture e aveva soprattutto determinato una sorta di crisi di identità: l'esercito non era più l'esercito «dello scia», ma non era ancora (o non aveva potuto dimostrare di essere) qualcosa di realmente diverso; ed i nuovi «corpi rivoluzionari», a cominciare dai «Pasdaran» (guardiani della rivoluzione), tendevano chiaramente ad esprimere in modo esclusivo la «legittimità» del nuovo regime repubblicano ed islamico.

Oggi non è più così, l'esercito è ora un patrimonio di tutta la nazione. Senza nulla togliere allo slancio idealistico e allo spirito di sacrificio dei «Pasdaran» e dei miliziani islamici, che hanno colpito il mondo intero alle truppe irakene la città di Khorramshar (ora Khuninshar) e le hanno bloccate davanti ad Abadan, è tuttavia l'esercito il protagonista essenziale della controffensiva in corso sul fronte ovest, il vincitore della battaglia per Susangerd, quello insorto che può porsi l'obiettivo di «ricacciare il nemico al di là delle fron-

me Banmanshir per ispezionare un quartiere riconquistato dagli iraniani in questi ultimi giorni. Bani Sadr ha anche percorso i sedici chilometri di strada che collegano le due città, anch'essi

tiere», secondo l'indicazione del presidente della Repubblica e comandante in capo Bani Sadr; ed è l'aviazione che ha inflitto al potenziale militare ed economico irakeno dei colpi i cui risultati si fanno poi sentire anche sul campo di battaglia. Significativo in tal senso il fatto che una certa rivalità esistente (e spesso affiorante in modo esplicito) fra milizie islamiche e forze regolari non sembra pesare, nell'opinione pubblica, a danno di queste ultime.

Ma ecco qui emergere una delle contraddizioni di cui parlavo in principio. Dandosi di nuovo una organizzazione efficiente, riacquistando credibilità e prestigio agli occhi del Paese, le forze armate sono oggi diventate non solo lo «scudo» contro l'attacco esterno, ma anche un nuovo elemento del gioco politico interno, un fattore che pesa — anche se forse in modo ancora confuso ed inesperto — nella polemica e nel confronto fra le diverse tendenze del movimento rivoluzionario islamico e fra i di-

versi organi istituzionali del Paese. Un fattore, per dirla in termini espliciti, che ha obiettivamente rafforzato la posizione del presidente Bani Sadr nei confronti del gruppo integralista islamico.

E' anche da questa nuova situazione che sono scaturiti i due clamorosi episodi dell'arresto dell'ex-ministro degli esteri Gotbzadeh e del polemico discorso di Bani Sadr a Teheran nel giorno dell'Ascensione. Ecco dunque un secondo elemento di contraddizione, se si considera che la polemica politica interna ha toccato la sua punta più acuta proprio in un momento in cui le necessità della guerra spingono a battere quotidianamente il tasto della unità e della mobilitazione nazionale. Un tasto, del resto, al quale l'opinione pubblica dimostra di essere sensibile. Sarebbe infatti ingiusto, oltre che errato, dipingere il quadro di un Paese lacerato dalle polemiche: divergenze e discussioni certo ci sono, non mancano — come abbiamo appena visto — episodi di contrapposizione (ed anche di

giorno: dopo il razionamento della benzina, del gasolio, dello zucchero e di altri generi, negli ultimi giorni è stato limitato il consumo privato di elettricità e ne è stato notevolmente aumentato il prezzo. La gente non ne è certo entusiasta, ma non si può dire che manifesti insofferenza; e le file per i tagliandi e per le razioni sono sempre ordinate, composte, dignitose.

Emerge inoltre, ai vari livelli, la volontà di non lasciar congelare dalla situazione di guerra tutti i problemi interni del Paese. Ad esempio nei giorni scorsi, proprio mentre infuriava la battaglia per Susangerd, il primo ministro Rejai ha presieduto a Teheran il convegno delle commissioni incaricate, in tutto l'Iran, di studiare i problemi della riforma agraria; anche qui con un confronto vivace fra ipotesi «laiche» e ipotesi «islamiche» e con un discorso che in termini di classe appare confuso e contraddittorio, ma al tempo stesso con la volontà di guardare ai problemi del Paese in una prospettiva che vada al di là della contingenza imposta dalla guerra. Ed è semmai negativo che non si guardi con la stessa ottica ad altri problemi scottanti, come quello del rapporto fra potere centrale e minoranze nazionali che tocca ancora una volta nel Kurdistan il suo più drammatico punto di crisi.

Va infine osservato che proprio questo diverso «clima» interno sembra aver avuto come riflesso un diverso approccio con la realtà esterna, in particolare a livello «regionale». Quell'inizio di apertura verso il resto del mondo, quella per molti versi inattesa capacità di sfare politica e di uscire dall'isolamento — di cui parlavo in una precedente corrispondenza — che ha avuto il primo immediato risultato di mettere in crisi il vertice arabo di Amman — è anch'essa un non trascurabile elemento di novità, un fattore che cambia in una certa misura la collocazione dell'Iran rivoluzionario nel contesto regionale (ed anche, in fondo, nello stesso contesto islamico).

E' difficile, ripeto, vedere dove tutto ciò andrà a parare, troppi essendo i fattori in gioco, a cominciare dalla durata e dall'esito della guerra. Ma appare comunque non azzardata la previsione formulata due mesi fa da un giornale libanese, secondo cui in qualsiasi modo finisca la guerra il Medio Oriente non sarà più come prima. E questo vale, certamente, anche per l'Iran.

Giancarlo Lannutti

Canton. Di tutto questo l'atto d'accusa non parla. Forse perché quelle altre manifestazioni erano inve-

contro la commissione che gestisce le terre di proprietà comunale del paese. Tutte le vittime sono infatti membri del gruppo o loro parenti.

ha aggiunto, «non butteremo via sette anni di negoziati».

Questa certezza si basa sul realismo e sulla concretezza

rebbe probabilmente impossibile «nell'arco della nostra vita qualsiasi importante accordo fra USA e URSS».

CONOSCENZA DI CITTA'

NUOVA ROTTA AEREA

ROMA-BERLINO

Con il nuovo collegamento Nord-Sud Berlino-Roma accorciamo un altro itinerario con un volo diretto.

La strada migliore per conoscersi.

Dal 1° Novembre 1980 settimanalmente mercoledì nel nostro piano di volo:

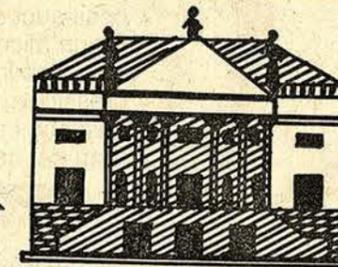
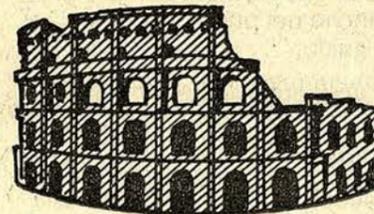
BERLINO - ROMA - BERLINO

Partenza da Berlino-Schoenefeld ore 12.00 (IF-774). Ritorno da Roma-Fiumicino ore 15.10 (IF-775)

Dall'aeroporto di Berlino-Schoenefeld una vasta scelta per i passeggeri in transito.

Collegamenti per lunghe distanze: Tripoli, Lagos, Luanda e Maputo e ancora per Karachi, Hanoi nonché Havana.

Fra l'aeroporto di Berlino-Schoenefeld e Berlino-Ovest regolari servizi di autobus.



Per informazioni e prenotazioni:

Uffici ALITALIA
Piazza G. Pastore
00144 ROMA
Tel. 54441 / Telex 61036

INTERFLUG
Via M. Gonzaga 5
20123 MILANO
Tel. 86 1325 / 805 28 73
Telex 311632

INTERFLUG

DEUTSCHE
DEMOKRATISCHE
REPUBLIK

Esponenti del PCUS ricevuti da Pajetta

ROMA — I compagni Anatolij Cerniaev, membro della CCC, vice responsabile della Sezione Esteri del Partito comunista dell'Unione Sovietica e Djavad Sharif responsabile di settore della Sezione esteri, sono stati ricevuti ieri presso la Direzione del nostro partito dai compagni Gian Carlo Pajetta della Direzione e responsabile del Dipartimento internazionale del PCI e Antonio Rubbi del CC e vice responsabile della Sezione Esteri. Durante il cordiale colloquio sono state prese in esame alcune tra le più importanti questioni della situazione internazionale.

I compagni Cerniaev e Sharif hanno espresso al compagno Pajetta i sentimenti di profondo cordoglio dei comunisti e dei cittadini sovietici per le vittime del terremoto in Campania e Basilicata e l'impegno dell'Unione Sovietica a concorrere all'opera di solidarietà e di soccorso alle popolazioni investite dalla catastrofe.

Commissione d'inchiesta sui crimini di Pinochet

ROMA — Il capo dello stato Pertini ha inviato un messaggio di solidarietà alla «Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini della giunta militare cilena» che ha iniziato ieri a Roma, nella sala della Protomoteca in Campidoglio, una sessione di lavori di tre giorni. Presidente del segretariato è Jacob Soderman, ex-ministro della giustizia finlandese. Della Commissione fanno parte 35 membri appartenenti a diversi paesi, quasi tutti giuristi di fama internazionale: per l'Italia Giuliano Vassalli — che oggi farà il primo rapporto sulla repressione in Cile negli anni ottanta — e Guido Calvi.

Dopo la cerimonia inaugurale in Campidoglio, i lavori della commissione si svolgono oggi all'Hotel Leonardo da Vinci e si protrarranno fino a domenica. Lunedì mattina il presidente della Commissione, Soderman, illustrerà all'opinione pubblica i risultati in una conferenza stampa indetta per le ore 11 nella sede della Provincia, a Palazzo Valentini.

Gli ostaggi USA affidati al governo di Teheran?

LONDRA — In una conferenza stampa tenuta ieri sera presso l'ambasciata iraniana a Londra, l'incaricato di affari di Teheran a Bonn, Mehdi Nawab, ha affermato che la consegna dei 52 ostaggi americani alle autorità governative iraniane «è in corso». Egli non ha precisato, tuttavia, dove, attualmente, gli ostaggi vengano detenuti, limitandosi a dire che «si sta cercando una sistemazione». Mehdi ha aggiunto:

«Non possiamo dire di più, sfortunatamente, perché se fosse noto il luogo dove ora gli ostaggi si trovano gli USA potrebbero tentare di creare problemi e di addossarne poi la colpa al nostro governo». Mehdi non ha fatto neppure alcuna dichiarazione sui tempi di un eventuale rilascio dei prigionieri: ha ribadito soltanto che essi sarebbero stati liberati già «molto tempo fa, se gli USA avessero proposto iniziative».

Da Washington, il Dipartimento di Stato ha dichiarato che il trasferimento degli ostaggi sotto la custodia del governo di Teheran da parte degli «studenti islamici» costituirebbe, in effetti, «un utile passo avanti». Il portavoce, John Trattner, però, non è stato in grado di confermare se tale trasferimento sia avvenuto o stia avvenendo: «Il Dipartimento di Stato — egli ha detto — ha chiesto informazioni attraverso canali diplomatici, ma finora non ha avuto notizie su dove gli ostaggi si trovino, né sul fatto che i militanti islamici li abbiano affidati al governo iraniano. Dall'Iran — ha aggiunto Trattner — pervengono voci contraddittorie: non abbiamo nessun elemento per poter dire se queste voci corrispondono, o no, alla verità».